

«Quanta affezione presi alle loro virtù!»

*La vocazione cristiana di Maria Teresa Scilli
nella Montevarchi del suo tempo*

1. Due quadri d'insieme

Aprondo la sua preziosa ricerca sociologica dal titolo *Politica e stato delle anime. La religione in Toscana dall'Unità al secondo dopoguerra*, Arnaldo Nesti riferisce un singolare episodio avvenuto nella parrocchia di Renacci, presso S. Giovanni Valdarno – non lontano, dunque, dai luoghi in cui si sono svolte le vicende che ci riguardano direttamente –, e annotato dal parroco del tempo nel suo diario: «Scrivevano parole non irriverenti ma risolte, col carbone, sul muro del cimitero, sulle pareti della canonica e sulle mura della ragnaia. Volevano assolutamente la campana grossa. Venuto in villaggio il signor Marchese Corsini, mi consigliai con lui. Egli mi disse: “Guardi di contentarla, signor priore, questa gente: veda di trovare un sagrestano che suoni finalmente la campana grossa. Io le passerò qualcosa per ricompensarlo”»¹. Nella sua semplicità, l'episodio è un'esemplare testimonianza del clima sociale e religioso che caratterizzava gran parte del Valdarno nel corso del XIX secolo. Giunto da poco nella nuova parrocchia, il priore di Renacci deve subito affrontare questo problema, la cui importanza gli viene ricordata dallo stesso marchese, proprietario della fattoria che copre, di fatto, tutto il territorio della parrocchia. Il campanone, infatti, ritma il corso delle giornate dei contadini, ne segna l'inizio, il vertice e la conclusione, così come scandisce le stagioni e le fasi della vita. Non se ne può fare a meno! La sua, in altri termini, è una funzione che sta a metà strada tra il linguaggio religioso e l'urgenza della coesione sociale, tra la fede e l'*ethos* comune. Al punto che Nesti, chiudendo la sua analisi sulla vita della parrocchia di Renacci, posta a confronto con quella, collocata in ambito assai diverso, di lotte operaie e di forte industrializzazione, di S. Pancrazio dei Sabbioni, può addirittura affermare: «Due parrocchie, dunque, una all'ombra della Fattoria, l'altra all'insegna della Ferriera. In ambedue le situazioni parrocchiali, i parroci si qualificano essenzialmente come uomini del rito»². Un cristianesimo sociale, dunque, dove il senso di appartenenza sembra prevalere su ogni altro aspetto e giungerà di fatto a scontrarsi con le repentine trasformazioni che si annunciano.

¹ Ponte alle Grazie, Firenze 1992, p. 1.

² *Ivi*, p. 184.

Certo, è un mondo ecclesiale in cui si continua a venir formati solidamente alla fede, a sani principi morali, a una vita di pietà e di devozione spesso non comune. Ma non deve sfuggire l'accento continuamente posto sulla dimensione soprattutto esteriore, appunto di appartenenza, e sulla indispensabile funzione di coesione sociale che la fede cristiana svolge attraverso i suoi riti e le sue simbolizzazioni. Come annota ancora Nesti, commentando una visita pastorale di monsignor Giovanni Fossà alla parrocchia di Renacci, ancora nel 1927, nel decreto che stende all'indomani della visita, il vescovo «non fa alcun riferimento alla vita religiosa della gente. Non pare dare molto rilievo alla visita pastorale come *visitatio hominum* occupandosi invece della *visitatio rerum*»³. E non si tratta tanto di una colpa o di un giudizio personale sull'operato del vescovo Fossà, cui si devono, per altro, molte opere e iniziative ecclesiali. Ma di uno stile di vita cristiana ormai consolidato e che certo ha un suo portato anche culturale e umano. Garantita l'efficienza della struttura, in altre parole, si dà come per scontata la salute spirituale del popolo, che da quell'efficienza, diremmo da quell'organizzazione sociale-religiosa, è ormai da generazioni formato e sostenuto.

Tra le numerose tensioni che pure attraversano questo mondo apparentemente solido e che sembrava pensarsi come destinato a durare eternamente, una riguarda certamente la cosiddetta *sfida educativa*. Stanno finendo, infatti, i tempi in cui l'educazione era riservata a pochissime persone, appartenenti alle classi più elevate e ricche e si va avviando quel processo di scolarizzazione che pure dovrà attendere fino oltre la metà del XX secolo per dirsi in qualche modo compiuto. Ed è un terreno nel quale l'equilibrio socio-religioso ora descritto inizia ben presto a incrinarsi. Anzi, è proprio qui che avverrà uno degli scontri più accesi tra mondo cattolico e mondo laico, portabandiera di un'idea di stato e di società in cui la presenza della Chiesa appare sempre più problematica e mal tollerata. In effetti, come scrive S. Lanaro, lamentando una lacuna negli studi storici relativi all'evoluzione sociale e religiosa del XIX e XX secolo, che «non si dà storia sociale dell'Italia contemporanea senza storia della scolarizzazione e degli antidoti apprestati dalla chiesa per combatterla»⁴. Quella tra stato e chiesa nel campo della scuola è, negli anni in cui prende avvio anche l'esperienza di Maria Teresa Scilli, una commistione profonda e diffusa, che si avverte soprattutto nei livelli bassi di istruzione. Di fatto, il Granducato di Toscana «contava il più alto numero di scuole private rispetto ad ognuno degli altri stati preunitari»⁵. Ed è esattamente per combattere questa tendenza, valutata dagli ideologi dell'unità d'Italia e dello stato laicista come una vera e propria sventura, che uno dei primi atti del governo provvisorio dopo la fuga di Leopoldo II dalla Toscana fu proprio la denuncia del concordato del 1851,

³ *Ivi*, p. 175.

⁴ S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Einaudi, Torino 1988

⁵ *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Einaudi, Torino 1986, p. 42n.

il quale appunto sanciva, fra le altre cose, la grande iniziativa della Chiesa in campo educativo e sociale.

Un capitolo tutto speciale va riservato, in questo ambito, all'educazione delle bambine e delle ragazze, relativamente alla quale sarà particolarmente rilevante l'impegno delle nuove congregazioni religiose femminili che sorgono nel corso del XIX secolo all'impressionante ritmo – solo in Italia – di quasi due ogni anno. «Il bisogno di istruire in qualche modo anche le figlie del popolo era sentito all'inizio dell'Ottocento in tutte le nazioni. Anche in Italia si adottò il sistema della scuola esterna, cioè di una scuola distinta per le bambine, le quali a mezzogiorno o la sera rientravano nelle loro famiglie. Gli elementi propriamente femminili si rivelano nella creazione di apposite scuole per le bambine e nella scelta dell'insegnante»⁶. Proprio per il ruolo sociale che la donna è chiamata a rivestire, non si vede di buon occhio il fatto che le madri di famiglia si impegnino nel campo scolastico, così com'è ancora il ruolo pensato per la donna a dettare le materie che vengono impartite, e dove è preminente l'attenzione per la buona educazione rispetto a quella per l'istruzione. Ed è esattamente in questo quadro che si inserisce l'attività degli istituti religiosi femminili, come quello fondato dalla nostra Maria Teresa Scilli. Quadro ancora fortemente segnato dal ruolo delle classi sociali, come testimonia la riflessione della marchesa di Barolo, fondatrice delle Suore di S. Anna, e che distingueva addirittura tre tipi di istituti religiosi: quelli per le figlie di famiglie nobili, quelli per le figlie di civile condizione, quelli per le figlie di famiglie povere. «Vanità e danno derivano dal dare a tutti gli ordini sociali la medesima istruzione», scriveva la marchesa⁷.

2. Oltre una certa soglia

Non sembri pretestuosa o fuorviante l'evocazione di questi scenari – di per sé parzialissimi e solo accennati nella loro complessità e nel loro spessore storico e umano – in una riflessione dedicata alla santità, e particolarmente alla figura di Maria Teresa Scilli, fondatrice dell'Istituto di Nostra Signora del Carmelo. La santità, infatti, è una vera e propria nascita alla vita spirituale, alla vita divina potremmo dire. E dal momento che è una nascita, essa non può non confrontarsi con le altre “nascite” che segnano la vita di ognuno di noi: la nascita biologica, quella che ci lega a due genitori e a una famiglia; la nascita sociale, quella cara agli antropologi per la quale non c'è essere umano che non sia figlio del proprio tempo. E quanto è vero tutto questo! La nascita cristiana, lo sappiamo, la si compie nel battesimo – e questo giorno di Pasqua costantemente ce lo ricorda nelle sue orazioni – per il quale siamo realmente *figli di*

⁶ G. Rocca, *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX-XX*, estr. da «Claretianum» 32 (1992), p. 121.

⁷ Cit. in *ivi*, p. 123, n. 324.

Dio. Ma se il sacramento è rito di pochi minuti, se tutto si compie nella nostra inevitabile inconsapevolezza, la nascita lì avviata si compie poi nel corso della vita. Ed è specificamente la comunità cristiana che la realizza in noi: *non si diventa cristiani da soli!* Alla fede si è generati da qualcun altro, la fede, così come la Chiesa, è fondata sulla sua comunicazione, è essenzialmente comunicazione, trasmissione per via di parole e di testimonianza. E nella misura in cui si è generati alla fede, diveniamo anche noi generatori di altri nella stessa fede. Si tratta di un dinamismo irrinunciabile per la vita cristiana, dinamismo che diviene legge vitale e costitutiva della comunità cristiana: che non è fatta, non può per sua stessa identità rivolgersi alle masse, arringarle come i potenti di turno. Ma è inviata alle persone.

Maria Teresa Scilli è stata generata alla fede nella comunità cristiana di Montevarchi. Ha ricevuto – in modo davvero rocambolesco! – il nome di Maria, venendo così inserita, certo inconsapevolmente, nella grande, commovente tradizione della pietà mariana del Valdarno: figlia della Madonna del Latte, dunque, con un destino ben diverso – osiamo pensare – da quello che le avrebbe riservato il nome un po' altisonante ma anonimo di Palmira! Lo dirà lei stessa parlando della propria adolescenza: «Fu questa l'epoca in cui trovai la bramata corrispondenza dell'amore di Madre nella a me cara Mamma, Maria Santissima... Oh, cara Mamma! Quali erano le dolcezze che a me facevi gustare!... In questo stato di cose, le trascuratezze di mia madre, le quali erano ben notorie ed osservate da chi si avvicinava..., mi pesavano meno»⁸.

Forse non abbiamo ancora letto con la dovuta attenzione le pagine che Maria Teresa Scilli dedica, nella sua *Autobiografia*, alla propria infanzia e adolescenza. Esse sono un sorprendente esempio di grande lucidità interiore – che ricorda quella con cui circa trent'anni più tardi, santa Teresa di Gesù Bambino avrebbe steso i suoi manoscritti autobiografici – e di singolare capacità introspettiva, di conoscenza dell'animo umano e delle sue dinamiche di sviluppo e maturazione. In queste pagine, emergono in modo singolare alcune figure di maestre che appaiono di fatto decisive per la sua crescita interiore: ed è qui, crediamo, che occorre rintracciare la radice delle sue successive scelte di vita. Non tutte le sue Maestre si distinguono, in verità, ma ve ne sono almeno tre che Maria Teresa Scilli ricorda con grande lucidità. In primo luogo, le due signore cui è affidata all'età di circa sette anni, delle quali la più giovane sembrava aspirare alla vita monastica. «Ammiravo la sua bontà e l'ammiravo assai»⁹. Sentimento prezioso e così educativo *l'ammirazione!* Il riferimento di Maria ci apre un mondo, appunto, di comunicazione, di vita interiore, di comprensione di se stessa e – possiamo arguire senza difficoltà – delle tante fanciulle cui ha deciso di dedicare la sua vita. «Tutto quello che la detta buona creatura mi insegnava, mi restava impresso nel cuore... Finché rimasi dalla detta Maestra, la

⁸ Madre Maria Teresa di Gesù, *Autobiografia e altri scritti*, Firenze 1976, pp. 25-26.

⁹ *Ivi*, p. 19.

mia fu una posizione piacevole; e io mi rammento che il mio spirito godeva assai del bene che mi veniva insegnato»¹⁰. Conosciamo il nome di queste due sorelle, Giuseppa e Luisa Corsi, che Maria chiama signore ma che, all'epoca, avevano la più grande 19, l'altra 17 anni.

Dopo un periodo trascorso presso una maestra che, per esserle troppo affezionata, l'abbandonava del tutto a se stessa, senza alcun freno, Maria è affidata a una nuova maestra, Caterina Cini, cognata di Francesco Martini, il Soprintendente delle Scuole Normali di Montevarchi con il quale Maria Teresa Scrilli avrebbe avuto molto a che fare in futuro. Il maggior pregio della nuova maestra era quello di essere amica della maestra della sorella di Maria, presso la quale si recava spesso portandovi la sua allieva. Non solo, ma, assentandosi per lunghi periodi, la affidava alla maestra di cucito delle Scuole Normali, dove Maria si trovava particolarmente a proprio agio. Della maestra della sorella, di cui non conosciamo purtroppo l'identità, Maria scrive che «per spirito di religione, teneva ad educare alcune bambine con un sistema che veramente poteva essere quello di un Conservatorio. Non tornavano a casa che una mezz'ora dopo il mezzogiorno per desinare e la sera assai tardi, a ora di riposo, a dormire»¹¹. Un ambiente molto religioso, dunque, nel quale Maria matura con decisione il proprio cammino spirituale: sarà proprio questa maestra a suggerire alla madre di far accostare Maria alla prima Comunione. «La medesima Signora prese a trattarne con il Rev.mo Signor Proposto Graziosi, e fu deciso il tutto. Mi si mise sotto la direzione di lui, dal quale feci la Confessione Generale: ma credo che io stessa avessi sui miei difetti poca cognizione, e non so come li avrò accusati. Avevo desiderio di farlo bene, e chiesi aiuto alla mia buona Signora»¹². Sono semplici accenni, quelli di Maria, ma che lasciano intravedere un singolare rapporto, davvero quella *generazione nella fede* cui facevamo riferimento in precedenza. Se non addirittura – e si tratta di un tratto davvero originale specie per quegli anni – una vera e propria “direzione spirituale” impartita a Maria da questa donna che ha preso a cuore la sua formazione e la sua fede cristiana.

Un ruolo non meno significativo quello della Maestra del cucito delle Scuole Normali. È quest'altra donna, a noi altrettanto sconosciuta, a far leggere a Maria alcune vite di santi e, in particolare, quella che per lei sarà per tanti aspetti decisiva di santa Maria Maddalena de' Pazzi: «oh quanta affezione presi alle loro virtù! Che erano di mortificazione e di orazione. Presi a fare qualche digiuno... Presi anche gran cura di dire le mie orazioni con molto raccoglimento esterno, e attenzione interna»¹³. Soprattutto, sperimenta per la prima volta l'utilità di vivere secondo una regola, cioè, come spiega lei stessa, «di or-

¹⁰ *Ivi*.

¹¹ *Ivi*, p. 21

¹² *Ivi*, p. 26.

¹³ *Ivi*, p. 25.

dinare tutte le mie occupazioni secondo un sistema veramente monastico»¹⁴. Qualcuno potrà sorridere dei tentativi commoventi di una bambina di dieci anni di darsi addirittura una regola di vita: la buona Signora cui sempre chiedeva consiglio, in effetti, pur approvandola e mostrandosi compiaciuta del proposito, non mancò di sorriderne¹⁵. Ma si trattava di ispirazioni serissime, cui solo la nostra superficialità di moderni, di esseri umani che hanno la tendenza a ristrutturarsi giorno dopo giorno, senza dar peso e consistenza alle esperienze anche positive vissute in precedenza, non riesce a riconoscere la dovuta centralità e verità. Maria si reca in chiesa mattina e sera, prima e dopo la scuola. Compie gesti di carità e si commuove profondamente alla vista dei poveri: «La compassione per i poveri si era resa in me anche più forte»¹⁶. Ha dei modelli precisi davanti a sé: e torna ancora in luce quell'atteggiamento di ammirazione incontrato in precedenza. Sono le vite dei santi ad animarla a grandi cose, come è già accaduto in passato per giganti della santità cristiana come Agostino e Ignazio di Loyola.

Ma, senza dubbio, è per lei soprattutto decisiva la frequentazione di queste singolari figure di donne che segnano i suoi primi anni di vita e di scuola. Sì, chi erano queste «maestre» e «signore» – come le chiama Maria – che si dedicavano all'educazione privata delle fanciulle di buona famiglia? E che finalità per tanti aspetti diverse, nel loro impegno educativo, da quelle dei campioni della scolarizzazione – fra i quali anche il nostro Francesco Martini – che avevano davanti a sé la fisionomia di uno stato laico ed emancipato dal fatto religioso! Possiamo immaginarle assidue e ferventi nelle funzioni religiose, nutrite di buone letture spirituali, dedite a una intensa vita di preghiera e di carità, ben consapevoli dell'importanza di sotterrare il buon seme della fede e della comunione con Dio nel cuore di queste ragazze che si aprivano alla vita. Ecco la *generazione nella fede!* Quanto avrà inciso nel cuore e nella mente di Maria Teresa Scrilli l'esempio di queste donne, di cui sembra di leggere il ritratto nelle *Regole per l'Ufficio di Scuola* che lei stessa inserirà nelle Costituzioni del suo nascente Istituto!¹⁷. Ed è compito serissimo, che inizia proprio dall'esempio dato giorno per giorno, più convincente di mille parole o di mille giustificazioni, come raccomanda alle sue suore: «Si tratteranno sempre con somma carità e amorevolezza; le alunne non vedano mai fra le religiose maestre, scontento, che ciò sarebbe far loro prendere gran disistima dello stato religioso e sarebbe gran male. Pensino che quelle piccole teste tutto osservano, tutto pesano e nulla forse sanno scusare in quelle di cui son persuase che siano e debbano essere senza difetto»¹⁸.

¹⁴ *Ivi*.

¹⁵ Cfr. *ivi*.

¹⁶ *Ivi*, p. 27.

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 214-217.

¹⁸ *Ivi*, p. 217.

Se il seme caduto in terra non muore, non porta frutto. La ben nota immagine evangelica riassume bene la prova attraverso la quale passerà ben presto l'esistenza di Maria Teresa Scilli, segnata da abbattimenti spirituali, da sofferenze fisiche e morali, da incomprendimento e solitudine estrema. Lucio Renna l'ha giustamente chiamata *l'ascesi di un sì*, e non la si potrebbe chiamare altrimenti. Ma nella prospettiva da cui abbiamo cercato di osservarla in questo percorso, l'espressione assume un valore ancora più concreto e vissuto. La fede ci viene comunicata, dicevamo, la riceviamo da chi ci ha preceduto. Ma poi viene il tempo di sceglierla, di assumerla in tutto e per tutto. Dovremmo dire, anzi, di farlo *al di là di una certa soglia*: spezzando il guscio pur religiosamente connotato della famiglia, della vita sociale, della stessa vita della comunità cristiana. È qui che si nasce davvero: la Montevarchi che ha generato alla fede Maria Teresa Scilli è anche il luogo in cui la sua intuizione educativa sarà passata al vaglio delle opposizioni e dei sospetti. La famiglia in cui è venuta al mondo sarà anche il luogo che metterà a dura prova la radicalità della sua scelta cristiana. È uno spiccare il volo, in modo figurato o reale che sia, un seguire delle vie – come dice Dio al profeta Isaia – che non sono le nostre vie (cfr. Is 55,8). E non è un eufemismo, ma una croce, un distintivo misteriosamente irrinunciabile per ogni vita cristiana degna di questo nome. San Paolo parla di stigmate portate sul proprio corpo, e non è molto lontano dal vero!

3. Rinati allo stesso fonte

Così, per venire al tema che mi era stato affidato, ma che tratterò a questo punto solo per brevissimi cenni, c'è sì continuità tra la vita e la santità, tra il quotidiano e l'eterno, ma non meno reale è la discontinuità, potremmo dire lo *scarto*. Quella prossimità e distanza allo stesso tempo che già la lettera a Diogneto aveva ben sintetizzato nella celebre espressione: voi siete *nel* mondo ma non *del* mondo. È la provocazione del Vangelo, quella che non cessa di sovvertire le coordinate storiche in cui ci sforziamo di irreggimentarla, quella che sempre ci scuote dai nostri sonni pacifici e rassicuranti, così come dalle nostre retoriche a buon mercato, che lasciano sempre il tempo che trovano.

C'è un luogo elettivo intorno al quale, di fatto, si raccoglie il volto di quella che il nostro Vescovo ha giustamente chiamato una «terra di santi», Montevarchi. Ed è il fonte battesimale della Collegiata di S. Lorenzo. È lì che sono nati alla vita divina Maria Scilli, Aldo Forzoni e Vara Francini e, come loro, presumibilmente, anche le maestre che hanno accompagnato la nostra Maria verso la comprensione profonda della fede cristiana. E se è vero quanto siamo andati dicendo circa la *generazione alla fede* intesa come autentica nuova nascita, allora senza dubbio è il Battesimo – o meglio l'intera iniziazione cristiana – l'evento nuovo e decisivo della nostra esistenza. Non l'ordinazione

presbiterale o episcopale, non la professione religiosa, che si inseriscono, di fatto, in quella vocazione originaria che è la chiamata alla comunione con Dio. Se non diventerete come bambini! È la misteriosa nascita di cui Gesù parla a Nicodemo, andato a lui «di notte»: «In verità, in verità ti dico, se uno non rinasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio... se uno non nasce da acqua e da Spirito, non può entrare nel regno di Dio. Quel che è nato dalla carne è carne e quel che è nato dallo Spirito è Spirito» (Gv 3,3-6). Ed essa non è altro, in definitiva, che un apprendere a fidarsi radicalmente di Dio e mai più di se stessi. Lo dice con grande lucidità Vara Francini in una lettera a don Terzo Bandini, del 10 luglio 1950. Facendo riferimento a un bambino che tiene compagnia a don Terzo durante un periodo di vacanze in Chianti, Vara scrive: «i bambini sono la verità in persona. Infatti mi vengono alla mente le parole del salmista: “Dalla bocca dei piccoli e dei fanciulli ho tratto perfetta lode”. Sono parole che rivelano alla superbia dei grandi la necessità di annullare il proprio “io”, di divenire semplici, di farsi piccoli come fanciulli e trasformare la propria voce da egoista e interessata ad un canto di soave amore»¹⁹. Ecco il punto: annullare il proprio io, divenire semplici e coniugare la propria voce con il canto di lode e di amore che incessantemente sale a Dio dalla creazione e da tutti gli uomini di buona volontà. In una parola, sconfiggere l'egoismo e l'interesse personale: nascere, cioè, a una vita nuova. Ed è la vita di donazione, di vera e propria immolazione che Vara Francini ha condotto con eroismo fino alla fine, e che ha a suo modo manifestato in pieno quello *scarto* che è opera della grazia in noi...

Anche monsignor Forzoni fa riferimento, in un suo discorso, alla metafora della prima e della seconda nascita, parlando proprio della *vita come gestazione: leggere e commentare*²⁰

La santità orizzonte escatologico: la conclusione della lettera alle figlie del Carmelo...: *leggere e commentare* in forma di conclusione²¹.

¹⁹ Vara Francini. *Pensieri, lettere, testimonianze*, a cura di P. Bonci, Servizio Editoriale Fiesolano, S. Giovanni Valdarno 2002, p. 40.

²⁰ *Una lampada per Aldo Forzoni... luce che illumina il cammino della vita*, a cura di V. Manzione, Salerno 2003, pp. 79-80.

²¹ Madre Maria Teresa di Gesù, *Autobiografia e altri scritti*, cit., pp. 165-166.